

relative alle dichiarazioni dell'onorevole Berlusconi, rilasciate ad Atene, circa strani arricchimenti di una classe politica « mangiapane a tradimento », pur non sentendomi chiamato in causa (in quanto ho sempre svolto e svolgo tuttora la mia professione), vorrei dire all'onorevole Berlusconi che, prima di parlare di strani arricchimenti degli altri, sarebbe il caso che egli si lasciasse processare per le ipotesi di reato legate ai suoi arricchimenti. Altrimenti, è meglio che stia zitto: farebbe più bella figura (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

Credo che poche volte, nella storia della Repubblica, lo iato tra paese e istituzioni, tra clima, preoccupazioni e realtà della società civile, dibattito politico e azione del Governo, sia stato così ampio, così slabbrato. Oggi, l'Italia è un paese che sembra sgretolarsi, sfilacciarsi nelle regole, nella sua costruzione, nel suo stesso patto di cittadinanza. È un paese incerto, confuso, preoccupato. Un edificio che si sgretola, innanzitutto, sotto i colpi di una recessione legata a un'inflazione che non ha pari in Europa.

C'è una crisi industriale, una perdita di posti di lavoro (i posti veri, non quelli posticci della legge n. 30 del 2003, la cosiddetta legge Biagi), fabbriche che chiudono, interi comparti industriali in crisi, interi distretti industriali in crisi. È un vero e proprio declino del paese, che perde la propria competitività. Da due giorni, l'aula del consiglio comunale della mia città, L'Aquila, è occupata da 550 lavoratori che hanno ricevuto lettere di licenziamento nell'ambito della famosa vicenda del polo elettronico. La crisi delle telecomunicazioni in Italia, che è forte all'Aquila ma è presente in quasi tutte le città e regioni italiane, meriterebbe una risposta, ma questo Governo non è in grado neanche di abbozzarne una.

Un paese, quindi, più povero, al di là delle irritanti e provocatorie dichiarazioni televisive del Presidente del Consiglio, il quale ci vede tutti più ricchi: vedrà solo la sua famiglia e qualche amico! Il paese si

sgretola nelle sue articolazioni e in tutti i pilastri sociali: il mondo della scuola, dell'università, della ricerca, la sanità.

Vi è uno scontro istituzionale senza precedenti rispetto alla magistratura, alla stessa Corte costituzionale, una minore sicurezza dei cittadini, una minore attenzione nell'ambito dei servizi pubblici, la svendita sottocosto del patrimonio pubblico (Inail, Enel, la cartolarizzazione negli ospedali, i risparmiatori traditi): assistiamo a tutto questo!

È netta la sensazione di un paese che si sta sgretolando e che si sente privo di una guida perché questo Governo e questa maggioranza sono incapaci di guidare l'Italia in tale frangente. È vero, siamo in un momento internazionale difficile che, per questo, avrebbe richiesto, con l'ingresso nella moneta unica, nuovi strumenti di competitività rispetto a quelli classici (quando avevamo una lira facilmente svalutabile); invece, non c'è niente di tutto questo.

Vedo pochi colleghi della maggioranza, ma so che molti di loro sanno bene cosa dico: non c'è nulla di nulla! Potremmo elencare gli errori rilevati non solo da noi dell'opposizione, ma anche da osservatori internazionali, economisti, nazionali e non, dagli stessi imprenditori e dal mondo sindacale. Ma perché esiste questa scollatura fra Palazzo e paese? C'è un motivo di fondo da ricercare? Mentre gli italiani sentono ormai sulla loro pelle queste contraddizioni, non vedono che nubi all'orizzonte e, soprattutto, il paese ha un crollo delle aspettative; mentre ciò accade, nel paese si diffonde una sorta di virus, che provoca una paralisi anche rispetto agli eventi futuri.

Questo Governo e le sue grandi promesse: il paese del Bengodi! Da quasi mille giorni, questo Governo lavora solo per leggi o provvedimenti necessari e utili o all'onorevole Berlusconi o ai suoi storici soci in affari — e, forse, in malaffari —, alle sue aziende, alla sua famiglia. Per motivi di tempo non elenco — ma tanto le conosciamo tutti — le leggi sulle quali siamo fermi da mesi e mesi. Siamo stati fermi anche un anno sulla legge Gasparri!

La grande questione del conflitto di interessi è un dramma per il paese, non solo perché ci squalifica agli occhi di tutto il mondo civile, e soprattutto in Europa, dove siamo visti, ormai, come portatori malati — non più sani — di una malattia pericolosa, che può colpire una democrazia moderna: quella del legame tra un grande capitalismo, il grande mondo degli affari, e il potere politico. Ciò strangola questo paese perché non c'è una scelta, una strategia politica, una scelta economica in qualsiasi settore economico del paese che non vada a confrontarsi, e quindi ad essere assoggettata, agli interessi del *premier* o delle sue aziende. Non c'è odio nei confronti di Berlusconi, così come lui affermava oggi, ma c'è una grande preoccupazione politica per questo paese e per la sua competitività e le sue regole.

Anche riguardo al decreto « salva Retequattro », ho già cercato di spiegare nei miei precedenti interventi che c'è un altro aspetto (ieri evidenziato molto lucidamente dal collega Giulietti), quello dell'effetto che, ancora volta, si provoca in un altro dei settori produttivi del nostro paese: l'informazione.

Il fatto che l'onorevole Berlusconi possa, come ha fatto di nuovo e come sta facendo anche con il disegno di legge Gasparri sul riordino del sistema televisivo, legificare in favore delle sue aziende, ponendo addirittura la questione di fiducia e giocando in Borsa nel momento in cui l'ha posta (sapendo dell'aumento del valore dei suoi titoli), determina un grande problema rispetto agli assetti e agli equilibri di questo mercato, di questo settore produttivo dell'informazione e dell'editoria. Sono interventi a gamba tesa sulle regole di un sistema democratico ed economico. Per i suoi interessi egli ha, ancora una volta e forse ormai irrimediabilmente, compromesso il mercato della pubblicità, della quale, tra l'altro, è uno dei padroni, danneggiando, strangolando e ricattando tutto il mondo dell'informazione e della carta stampata e intervenendo sulla stessa televisione pubblica, sulle stesse reti dell'emittenza locale ed anche sul sistema della radio.

È una concentrazione con la quale, ormai, sta anche dequalificando la televisione pubblica, da un lato con le epurazioni che, se non altro, fanno perdere la fiducia ai telespettatori relativamente al tipo di informazione, ma anche, e soprattutto, con le emorragie di ascolti (pensate solo a ciò che sta succedendo ad alcune reti della radio). Pensiamo al danno a carico di Europa 7, alla quale spettavano le frequenze ancora oggi assegnate a Retequattro. E questa non è che la punta dell'iceberg del danno e — lo ripeto — dell'entrata a gamba tesa sulle regole della trasparenza del mercato.

Sono tra coloro che parlano per gli ultimi, in quest'ultima notte, dopo quattro giorni di questa lunga seduta della Camera. È stata una dura battaglia di ostruzionismo, ma perché l'abbiamo fatta? Non certo per odio, come ancora oggi diceva il *premier*; l'abbiamo fatta perché quello dell'informazione non è soltanto un settore produttivo, ma è anche, nel XXI secolo, il campo sul quale si giocano la democrazia e la libertà di un paese, la libertà di ciascun cittadino (penso soprattutto ai giovani).

Credo che questa battaglia la mia parte politica la dovesse — forse dopo alcuni errori, anche gravi, commessi nella scorsa legislatura — a quegli italiani che intendono difendere la storia, la dignità e, soprattutto, il futuro di questo paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ormai a quest'ora possiamo anche essere un po' generosi con noi stessi e con la Presidenza; dunque, svolgerò un intervento non breve, ma brevissimo. Non dirò nulla sul conflitto di interessi e su tutto ciò che è stato detto e raccontato durante questi giorni; mi interessa soltanto esprimere un concetto.

Noi possiamo dire, ancora, di essere in democrazia. Sono convinto che abusiva-

mente e, qualche volta, retoricamente si afferma che siamo precipitati in un regime; ma le cose non stanno così. Questa democrazia è il frutto di una lunghissima storia, di una storia secolare, una storia che ha visto, in lontananza, gli Stati moderni, poi i grandi conflitti sociali, i grandi conflitti di classe, i totalitarismi; ha attraversato una fase lunghissima della storia dell'umanità e, alla fine, ci ha consegnato i Parlamenti, il suffragio universale, i partiti e le grandi istituzioni sociali che hanno rappresentato l'elemento vero di vitalità del nostro sistema democratico.

Abbiamo avuto poi, negli ultimi quarant'anni — siamo agli anni cinquanta-sessanta — una nuova forma di organizzazione della società, un nuovo modo di essere, che ha coinciso con la cosiddetta società del benessere o società dei consumi, e lì qualcosa, nuovamente, è intervenuto. Ricordo che a quei tempi si leggeva molto un libro di un filosofo, a suo modo eretico, il quale diceva — il libro si intitola *L'uomo a una dimensione* — che la cultura (elemento fondamentale per la democrazia), nel momento in cui si faceva merce, si incorporava nelle merci, diventava essa stessa un prodotto che accompagnava altri prodotti, perdeva la sua capacità critica e la sua capacità di alienazione critica dal reale e quindi, in quanto tale, diveniva un elemento subalterno alla società delle merci.

Era il primo segnale di un processo nuovo. Questo processo si è geometricamente moltiplicato e oggi possiamo dire di essere in una democrazia mediatica. Non a caso, i partiti, le grandi associazioni e le grandi istituzioni sociali sono divenuti sempre più marginali ai fini della vitalità democratica del nostro sistema. Possiamo soltanto immaginare — voglio fare un solo esempio e concludo — cosa sarebbe l'informazione sulla guerra in Iraq se fosse una vera informazione, ma non informazione che possiamo ottenere soltanto per vie marginali, attraverso racconti di qualche foglio clandestino. Parlo dell'informazione che si può leggere su alcuni grandi giornali, come *The Guardian*, un giornale britannico che ci sta disvelando, giorno

dopo giorno, quali sono le partite che si stanno giocando in Iraq. Non so se lo sapete, ma il 30 per cento dell'intero bilancio che lì viene impegnato è ormai destinato ai privati; siamo, cioè, ormai in una nuova fase, nella quale la parola « privatizzazione » della guerra ha una sostanza corposa. Privatizzazione non vuol dire soltanto un po' di logistica; ci sono ormai interi settori militari concessi ai privati (ciò aprirebbe una questione delicatissima anche in rapporto alla convenzione di Ginevra). È una nuova forma di mercenariato di cui non si sa nulla (è uscito un articolo su *la Repubblica*, ma non se ne sa nulla).

È di ieri la notizia di un conflitto pesantissimo che si è aperto fra gli inglesi e gli americani, non sul fatto se debba essere o meno l'ONU a gestire la transizione in Iraq, bensì su quali aziende debbano gestire la ricostruzione. Una delegazione ufficiale inglese di alto vertice è andata in America, a Washington, per protestare perché le aziende inglesi non partecipano alla ricostruzione, perché il monopolio della ricostruzione è finito, quasi globalmente, nelle mani delle aziende americane. Sono frammenti di verità accuratamente celati all'opinione pubblica. È attraverso questa manipolazione che si costruisce, oggi, una democrazia mediatica falsa.

Ecco l'importanza della battaglia che stiamo conducendo. Ricordo discussioni antiche sull'ostruzionismo e ricordo che, allora, i comunisti, in polemica con gruppi di minoranza radicale, sostenevano che l'ostruzionismo si poteva praticare soltanto in occasione di passaggi decisivi della vita democratica del paese. Ebbene, credo che questo sia uno di quei momenti, perché stiamo discutendo esattamente della democrazia.

Giustamente, prima si diceva che non è soltanto un problema di aziende e di arricchimenti indebiti; sì, ci sono tutti questi profili, ma ciò che sta al centro della questione di cui discutiamo, del contenzioso che si è aperto nel paese è

esattamente la democrazia, come si è costruita nei secoli passati e la democrazia di oggi.

Ieri, l'onorevole Fassino — che citavo all'inizio — ha detto che non siamo in un regime ma in un'emergenza democratica. Io concordo, ma il confine fra emergenza democratica e regime è piuttosto sottile. La linea che divide l'emergenza o la crisi democratica dal regime è molto sottile, ed è esattamente su quella linea che ci troviamo. La battaglia che stiamo conducendo, qui e nel paese, è il consolidamento di quella linea ed è volta ad impedire che l'emergenza si trasformi in regime.

Pertanto abbiamo non una ma mille ragioni per fare questo ed altri ostruzionismi quando questioni di tale genere saranno all'ordine del giorno (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ruggia. Ne ha facoltà.

ANTONIO RUGGHIA. Signor Presidente, in questi giorni si sono manifestate, in tutta la loro drammaticità, la crisi della nostra economia e le sue conseguenze sul mondo del lavoro.

Come è stato ricordato, per 2700 lavoratori e lavoratrici dell'Alitalia c'è il pericolo immediato della perdita del posto di lavoro. Lo stesso pericolo e la stessa disperazione sono avvertite dai lavoratori siderurgici di Terni, dell'ILVA di Cornigliano, dell'Alcatel di Rieti, che recentemente hanno manifestato davanti a Palazzo Chigi. Sono, purtroppo, solo alcuni esempi delle difficoltà gravi della nostra industria a competere sul mercato globale e del fallimento della politica economica del Governo.

C'è un profondo disagio sociale nel paese, avvertito dai lavoratori e dai pensionati che, con i loro redditi, non riescono a tenere il passo del caro-vita. Un disagio che si esprime con il panico che avvertono i risparmiatori, di fronte all'economia di cartapesta che si intravede dietro gli scan-

dali Parmalat e Cirio; un disagio sociale interpretato dal sindaco Veltroni, il quale ha richiamato, pochi giorni or sono, l'attenzione dei parlamentari di Roma sull'emergenza casa che, non solo nella capitale ma in tutte le grandi città, costringe gli inquilini a destinare almeno il 70 per cento dei loro salari o delle loro pensioni al pagamento degli affitti.

Dovremmo preoccuparci di tutto ciò in Parlamento: delle misure da mettere in campo per contrastare il declino del nostro paese, fotografato nitidamente dalle ultime rilevazioni di Eurostat. Invece, per l'ennesima volta, siamo chiamati a votare un provvedimento pensato per tutelare gli interessi del Presidente del Consiglio, anche attraverso il voto di fiducia sul decreto « salva Retequattro ».

Non è un caso che, mentre il paese declina, le aziende del Presidente del Consiglio vanno piuttosto bene. Partecipiamo all'ennesima puntata della telenovela del conflitto di interessi del *premier*.

Con la nostra posizione, col nostro ostruzionismo, cerchiamo di lanciare un allarme forte a tutto il paese. Ciò che sta avvenendo è inconcepibile in qualunque Stato di diritto. Con un voto di fiducia, si è voluto blindare un provvedimento adottato dal Governo in violazione di una sentenza della Corte costituzionale (che ha fissato al 31 dicembre del 2003 il termine ultimo per adeguare il sistema radiotelevisivo, favorendo finalmente il pluralismo dell'informazione).

La maggioranza sostiene che non si tratta di un puro e semplice provvedimento di proroga di quanto disposto dalla sentenza della Corte costituzionale, in quanto questo decreto-legge definisce le modalità di cessazione del regime transitorio per l'avvio definitivo del digitale terrestre. Dunque, si tratterebbe di un provvedimento che guarda al futuro, che affida il compito di verificare le condizioni utili a dimostrare l'avvio del digitale terrestre all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Tuttavia tale provvedimento, adottato frettolosamente nel mese di dicembre del 2003 e trasmesso alle Camere nel gennaio di quest'anno, piutto-

sto che prefigurare un nuovo assetto, appare come una veloce e tempestiva risposta alla bocciatura della legge Gasparri, operata dal Capo dello Stato con il rinvio del provvedimento alle Camere.

Le osservazioni del Presidente Ciampi sulla legge Gasparri riguardano, in primo luogo, il fatto che questa cosiddetta riforma non garantisce il pluralismo dell'informazione, che è il presupposto fondamentale, il valore fondante di qualunque democrazia. Il pluralismo esiste se vi è una concorrenza, se esiste la possibilità per nuovi soggetti e nuovi gestori di affacciarsi sul mercato, se vi è libertà di opinione e concorrenza. Affinché si possano considerare realizzate le condizioni in grado di giustificare il superamento del termine del 31 dicembre 2003, deve ricorrere il requisito, rientrando fra le osservazioni formulate dal Presidente della Repubblica, di un effettivo arricchimento del pluralismo, derivante dall'espansione della tecnica di trasmissione digitale terrestre.

Tale osservazione del Presidente Ciampi non è stata rispettata con il decreto-legge al nostro esame. Infatti, il sistema non si realizzerà in tempi brevi. A parte i *decoder* e le antenne, bisognerà sostituire, infatti, 38 milioni di televisori esistenti in Italia e, anche per avere un solo apparecchio digitale in famiglia, saranno necessari tra i sette e i nove anni. Un vero mercato delle tv digitale non potrà nascere prima del 2010-2012.

Che cosa si può, pertanto, verificare tra poco più di quattro mesi? Cosa potrà verificare l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, per di più con parametri così incerti e generici, quali quelli definiti da questo decreto-legge?

È evidente che si tratta di un colossale aggiramento delle norme, per dichiarare finito il regime transitorio, mantenere, anzi rafforzare, posizioni dominanti anche nella raccolta della pubblicità e sancire, ancora una volta, il predominio della televisione sulla carta stampata.

Noi avevamo proposto emendamenti su molti aspetti di questo decreto-legge. Il Governo ha posto la questione di fiducia, impedendo il confronto, senza che ci fosse,

da parte nostra, nessun intento ostruzionistico. Infatti, abbiamo presentato solo 70 emendamenti di merito e per la scadenza dei termini del decreto esistevano, come noto, margini di sicurezza. Pertanto, la fiducia è stata posta contro la maggioranza. Il Governo ha avuto paura che la sua maggioranza non tenesse, rispetto ai contenuti del decreto-legge.

Nelle ultime settimane di lavoro parlamentare, la maggioranza si è divisa su tutto: dalla sospensione della leva alla riforma del tribunale dei minori. Per quanto riguarda la proposta di legge Boato, concernente l'attuazione dell'articolo 87 della Costituzione, la settimana scorsa si è verificato un episodio che ha coinvolto il relatore che, per dirla con un eufemismo, è stato preso a male parole dal gruppo di Alleanza nazionale.

Siete inoltre profondamente divisi sull'indultino ed anche sulla legge Gasparri. Vorrei ricordare che, a scrutinio segreto, 40 deputati della Casa delle libertà hanno mostrato di condividere le nostre critiche in materia di telecomunicazioni.

Ancora una volta, con un voto di fiducia, non abbiamo avuto la possibilità, in questo Parlamento, di svolgere un dibattito franco e di merito su una questione — il pluralismo dell'informazione — di fondamentale importanza per la democrazia del paese. Ancora una volta, una maggioranza divisa su tutto si ritrova unita a difesa degli interessi del Presidente del Consiglio.

Signor sottosegretario, avete i numeri per approvare questo decreto-legge, ma gli italiani — ne siamo sicuri — vi faranno pagare a caro prezzo questa politica così indecente e squalificata (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Parisi. Ne ha facoltà.

ARTURO MARIO LUIGI PARISI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, parliamoci chiaramente: un intervento di questo ge-

nere, a quest'ora della notte, non ha lo scopo di convincere. Noi sappiamo che ci stiamo ripetendo. Eppure, anche se tutto è stato già detto, ciò che ripetiamo non sarà inutile. Non sarà inutile non foss'altro che in onore di qualche cittadino insonne che, sintonizzato su qualche radio benemerita, potrà ascoltare ciò che sta davvero accadendo, questa notte, alla Camera.

Jefferson scriveva che la nostra libertà dipende dalla libertà di stampa. Quest'ultima non può essere limitata senza che vada perduta. La libertà di stampa e, oggi, la libertà televisiva, se non perduta, è certo gravemente colpita. Abbiamo una televisione senza smentite, scriveva appena ieri Giovanni Sartori.

La verità sulla nostra TV non è accertabile. Rimane, per il momento, la libertà di espressione. Ad essa facciamo ricorso questa notte. Né possiamo fare diversamente, giacché non possediamo i mezzi di cui dispone il Presidente del Consiglio. Non possediamo le sue televisioni, non esercitiamo la sua influenza. Dobbiamo accontentarci delle pagine interne dei giornali.

Respingiamo, tuttavia, la sufficienza ed il sarcasmo dell'onorevole Gasparri. Il ministro di fiducia del Presidente del Consiglio non si stanca, infatti, di ripetere che la nostra battaglia (la battaglia del centrosinistra, la battaglia dell'Ulivo) è inutile. Perché è una battaglia inutile? Perché è una battaglia di fronte ad una maggioranza invariata? È inutile perché nulla, o ben poco di ciò che sta accadendo in Parlamento in questi giorni, sarà mostrato al paese?

Non è una battaglia inutile, onorevole Gasparri. Noi oggi combattiamo questo decreto-legge anche perché esso è il figlio mostruoso, ancorché naturale, della madre di ogni sciagura di questo Governo: il conflitto di interessi. Tale conflitto avrebbe dovuto essere risolto entro cento giorni, si disse. Ne sono trascorsi mille (anzi, per l'esattezza, 1012, secondo i calcoli che aggiorniamo quotidianamente). Sappiamo che Berlusconi aveva promesso di risolverlo già nel 1994, quando entrò in politica. Allora, riconobbe egli stesso l'esistenza

di un conflitto di interessi. Ebbene, sono passati dieci anni — ripeto, dieci anni — da quando assunse l'impegno di risolvere il conflitto di interessi, e questo non è stato ancora risolto.

Non avremmo mai immaginato che la sua prepotenza e la sua impudenza si sarebbero spinte fino al punto di costringerci a questa veglia notturna, fatta per far sentire la nostra voce (e come avrebbe potuto essere diversamente?). Ricordiamo lo svolgimento del copione, di nuovo in onore dei cittadini insonni che ci ascoltano.

Ancora una volta il *premier* ha ordinato, il Governo ha eseguito ed il Parlamento è stato doppiamente mortificato con l'imposizione di un decreto-legge, con la richiesta di un voto di fiducia su di esso e, soprattutto, con l'imposizione fatta all'organo che rappresenta la sovranità popolare. Il Parlamento è stato costretto a piegarsi perché la materia del decreto è l'interesse privato del Capo del Governo che l'ha ordinato.

Non è stato possibile attendere i tempi ordinari dell'iter legislativo, né rischiare qualche sussulto di coscienza che avrebbe potuto emergere con il voto libero della maggioranza. La logica lineare sottesa ai due anni e mezzo del Governo non sfugge a nessuno: il conflitto di interessi non è stato risolto, la legge Frattini che avrebbe dovuto regolarlo, se non risolverlo, è « scomparsa » dall'ordine del giorno (il collega Giachetti è in Assemblea a ricordarlo ogni giorno) e, con essa, sono stati « seppelliti » gli articoli 3 e 6 che non avrebbero consentito di presentare il decreto-legge che la Camera si accinge a votare.

Il Governo ha voluto, con questo provvedimento, sostituirsi al Parlamento che avrebbe dovuto nuovamente legiferare sulla cosiddetta legge Gasparri, votata dalla maggioranza parlamentare ma « bocciata » dal Presidente della Repubblica, che l'ha ritenuta in conflitto con le decisioni della Corte costituzionale.

All'indomani della pronuncia della Corte costituzionale, lo ricorderebbero i colleghi della maggioranza se fossero presenti o perlomeno attenti...

PAOLO ROMANI, *Relatore per la IX Commissione*. Siamo anche attenti! Siamo anche attenti!

ARTURO MARIO LUIGI PARISI. ...avevamo espresso la nostra disponibilità a lavorare insieme alla ricerca di una soluzione. Ma quale soluzione? Anziché chiedersi come ripristinare il pluralismo che la Corte costituzionale ritiene violato, la domanda che la maggioranza si è posta è stata come eludere la sentenza della Corte. Tutto è stato escogitato per dare attuazione a tale proposito. Gli interessi privati del Presidente del Consiglio sono più importanti della libertà. Gli interessi privati del Presidente del Consiglio sono più importanti del pluralismo, che della libertà è condizione necessaria e presupposto irrinunciabile.

Il decreto-legge è l'ultimo espediente escogitato per perseguire l'obiettivo di sempre: difendere ad ogni costo la posizione dominante dell'azienda televisiva di proprietà del Presidente del Consiglio. Perché tale decreto è « intoccabile »? Perché « intoccabili » sono gli interessi aziendali del Presidente del Consiglio e perché non si può ammettere che il digitale terrestre è un *bluff*. Se si ammettesse ciò, si dovrebbe dire addio a Retequattro. Ma quale ricerca comune, quale intesa è mai possibile quando l'opposizione, per farsi ascoltare, deve ricorrere all'ostruzionismo così da far giungere al paese una pallida eco della propria indignazione e del proprio allarme?

Non vi è intesa possibile quando un'opposizione che si batte in difesa delle prerogative parlamentari, in difesa della democrazia, per farsi ascoltare deve ricorrere a ciò che viene definito ostruzionismo, che invece è, tragicamente, l'unico modo rimasto per esprimere, se non le proprie proposte, almeno un dissenso.

Voi, deputati della maggioranza, non avete nemmeno la libertà di dissentire, perché il dissenso non vi è più consentito. Lo sapete bene. Guai — mi riferisco alla maggioranza nel Parlamento — a chi avesse l'ardire di pensarla diversamente; guai a chi, potendo ricorrere soltanto alla

residua briciola di libertà offerta dal voto segreto, ardisse votarla. È stato richiesto un voto di fiducia, cari colleghi, una fiducia che oggi siete tenuti a dichiarare nei confronti del Governo. Siete chiamati ripetutamente a dichiararla per la semplice ragione che il Capo del Governo non ha più fiducia nei confronti di molti di voi. Il potere legislativo è stato palesemente piegato al potere esecutivo e quest'ultimo ha obbedito al proprio capo e ne ha difeso i personali interessi.

Ancora una brutta giornata, una brutta nottata dovremmo dire, per il Parlamento. Ancora una triste giornata, una triste nottata, per la democrazia italiana. Possiamo continuare in questo modo? Pensiamo di no (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Crisci. Ne ha facoltà.

NICOLA CRISCI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, l'opposizione tutta sta conducendo in questi giorni, con determinazione e passione, una lunga e democratica battaglia per difendere le prerogative del Parlamento, per contrastare l'approvazione di un provvedimento predisposto per salvaguardare gli enormi interessi del Presidente del Consiglio e dell'azienda di famiglia, per esercitare, seppure in forma impropria, il suo diritto-dovere di esprimere le proprie valutazioni su temi delicatissimi come quelli dell'informazione, del pluralismo, della libera concorrenza e delle regole del mercato. Questi temi incidono direttamente sulla qualità e sul funzionamento delle moderne democrazie.

Avremmo voluto quanto meno dare il nostro contributo, attraverso le ordinarie proposte emendative, per correggere il contenuto di un decreto *ad personam*, ma ancora una volta è stata posta la questione di fiducia per evitare il trasferimento di Retequattro sul satellite fino al varo della riforma delle televisioni, aggirando così scientemente e con sperimentata arro-

ganza, la sentenza della Corte costituzionale che stabilisce che la data del 31 dicembre 2003 deve essere il termine ultimo e non eludibile per il rispetto delle vigenti norme antitrust.

La questione di fiducia è stata posta non per ragioni tecniche, come è stato ipocritamente detto, ma per non correre il rischio che, nel segreto dell'urna, le coscienze, non ancora completamente piegate al volere del capo, potessero avere un sussulto di dignità e, con il loro voto contrario, mettere in pericolo gli interessi economici del Presidente del Consiglio e della sua famiglia.

Si è voluto impedire il libero confronto perché la dialettica e le procedure parlamentari non sono considerate dal *premier* componenti fondamentali e costituzionali del nostro sistema democratico, ma riti sterili e noiosi, meri esercizi retorici, praticati da uomini poco operosi e, per usare il suo stile, buoni a nulla. Questi buoni a nulla sono, per il *premier*, animati soltanto da invidia ed odio e si impegnano quotidianamente ad ostacolare il lavoro produttivo di uomini talentuosi come il Presidente del Consiglio ed a ritardare, quindi, il naturale maturare dei frutti prodotti dalla nuova cultura del « fare » praticata dal Governo delle destre, che ha chiuso una incomprensibile verifica politica durata 276 giorni con un preambolo, come ai tempi del CAF, un preambolo privo di impegni programmatici e sostanzialmente imposto agli alleati che hanno malcelato la propria insoddisfazione, ma hanno anche evidenziato il loro velleitarismo e la loro incapacità di contrastare lo strapotere del *premier* e la sua visione proprietaria, non solo delle istituzioni, ma anche della maggioranza.

Questa cultura del « fare » ci consegna, dopo quasi tre anni di Governo delle destre, un paese sfiduciato, con un tasso di crescita prossimo allo zero, con una crisi del settore industriale che colpisce drammaticamente le piccole e medie imprese, ma anche le grandi, con l'impoverimento crescente dei ceti medi, con la perdita del frutto di una vita di lavoro di tanti risparmiatori, con la preoccupante esplo-

sione della paura di tanti altri ad investire i propri risparmi in un sistema finanziario e creditizio poco efficiente ed affidabile, con la vana attesa per oltre cinque milioni di anziani di un aumento di pensione promesso e mai ottenuto, con la precarietà e l'incertezza che accompagna il lavoro e la vita di tanti giovani, con lo scontro cercato ed alimentato in modo irragionevole, con i settori vitali della ricerca, dell'università, della scuola, della sanità, ma anche del lavoro, della produzione e del commercio. Insomma, ci consegna un paese più povero, meno coeso, più insicuro, meno libero e democratico di tre anni fa.

Inoltre, con la « blindatura » del decreto-legge in discussione si è consumato un altro attacco alle prerogative del Parlamento e con la sua approvazione si produrrà una grave alterazione delle regole della concorrenza del sistema televisivo, all'ombra di una persistente e preoccupante commistione tra gli interessi privati del Presidente del Consiglio e le sue funzioni pubbliche.

Un conflitto di interessi sempre più grave, che evidenzia l'allarmante anomalia del mercato televisivo editoriale italiano, dominato dalle aziende dell'onorevole Berlusconi, che controllano anche circa il 70 per cento del mercato pubblicitario. Una intollerabile commistione di interessi che determina vantaggi indubbi ed arricchimenti facili ed ingiusti per le aziende del *Premier*, come dimostra — ammesso che ve ne fosse bisogno — l'immediato aumento delle quotazioni di Borsa dei titoli Mediaset dopo i 328 voti per la fiducia ottenuti dal Governo e dal suo *dominus*. Tuttavia, se il *Premier* ha avuto la fiducia della sua maggioranza, penso che stia sempre più perdendo la fiducia del paese: il Presidente del Consiglio è consapevole del declino progressivo ed inesorabile della sua popolarità.

La stessa iattanza con cui ha annunciato la sua candidatura di bandiera alle elezioni europee, alle quali non potrebbe partecipare, oltre che confermare una sua naturale propensione a forzare le regole e le leggi, mi sembra sia la sfida nervosa e

un po' disperata di un uomo che sa, ma non accetta, di avere fallito. Nervosismo, disperazione, propensione all'illegalità, che si ritrovano anche nella sostanziale istigazione a non pagare le tasse, quando afferma tra l'altro, con una buona dose di incoscienza, che con una pressione fiscale del 50 per cento ci si può sentire moralmente autorizzati ad evadere gli oneri fiscali. Nervosismo, prepotenza e malcelata preoccupazione per i cali di consensi sono presenti anche nella annunciata abolizione della *par condicio* e nella progressiva militarizzazione dell'informazione televisiva, in continuità con una lunga assenza dagli schermi di personalità libere come Biagi, Santoro e Guzzanti, autentici *desaparecidos* del regime mediatico berlusconiano.

Il Presidente, unto dal signore, non si arrende e si aggrappa alle capacità salvifiche del suo presunto talento per lanciare la sfida, promettendo una riduzione delle tasse con la legge finanziaria del 2005. Ricorre alle vecchie promesse, nella speranza di ritrovare e ricostruire il rapporto con gli elettori, che sempre più si sentono traditi ed ingannati da chi, giorno dopo giorno, dimostra di non rispettare gli impegni assunti con il patto firmato unilateralmente negli accoglienti studi televisivi di Bruno Vespa e di non sapere né potere mantenere le promesse di realizzare un nuovo miracolo economico. Un miracolo economico che per il paese resta confinato nelle fertili fantasie del Presidente del Consiglio e del suo fido ministro dell'economia, ma che è ben riscontrabile nei conti economici delle aziende dell'onorevole Berlusconi, che continuano a produrre utili consistenti, nonostante la difficile situazione del paese.

Esprimo un convinto voto contrario, contro il contenuto di un provvedimento a tutela degli interessi personali e familiari del Presidente del Consiglio e che è figlio di una legge inaccettabile, che il Presidente della Repubblica ha rinviato alle Camere per evidenti vizi di costituzionalità. Un voto contro le procedure seguite, che tendono a mortificare e ad imbavagliare ulteriormente il Parlamento. Un voto con-

trario in linea con le allarmate valutazioni negative espresse con passione dai tanti colleghi intervenuti in una battaglia di democrazia e di libertà che ha dato speranza al paese e dignità al Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lolli. Ne ha facoltà.

GIOVANNI LOLLI. Signor Presidente, esprimo la mia gratitudine sincera all'onorevole Follini, che questa sera, con parole sobrie ma molto chiare, ha risposto all'ultima follia del nostro Presidente del Consiglio, con la quale lo stesso ha definito ladri politici e colleghi — i quali possiedono una casa o una barca. Ora, qui in Parlamento ci sono donne di destra, di centro, di sinistra che tra di loro discutono, confliggono, cercando di fare onestamente il loro dovere. Mi vergogno di avere un Presidente del Consiglio che porta lo scontro politico sino al livello di barbarie a cui abbiamo assistito questa sera. Perciò mi sento confortato dal fatto che, invece, nello schieramento a noi avverso in Parlamento siedano persone dalle quali molto ci divide, ma a cui ci unisce l'idea che la politica sia una cosa diversa ed il confronto politico debba essere civile; un confronto civile, come quello sviluppato in questi giorni in aula.

Le tante persone che hanno potuto seguire su RAI Sat (o le persone che avranno voglia di leggerli sui resoconti delle Camere) gli interventi che tutti i parlamentari dell'opposizione hanno svolto in questi giorni avranno avuto modo di cogliere la ricchezza e la serietà degli argomenti che qui sono stati portati. È stata una battaglia ostruzionistica, si è detto, ma è stata una battaglia di contenuti. E vorrei svolgere, rapidamente e modestamente, un mio personale ragionamento.

Parliamo della televisione, che è una questione molto importante. Innanzitutto, stiamo parlando di uno dei settori indu-

striali più rilevanti del paese. Quando emaniamo leggi, determiniamo lo sviluppo, il futuro di tale settore industriale. Dobbiamo allora stare molto attenti, perché altri settori industriali del paese sono stati ridotti nelle condizioni descritte nei giornali da scelte sbagliate, alcune delle quali sono state sicuramente compiute in anni passati, ma altre sono state effettuate in questi anni. Non vorrei, perciò, che anche riguardo a questo settore così importante, tra qualche anno, per effetto di scelte che oggi stiamo compiendo, dovessimo fare lo stesso ragionamento che si fa oggi sulla siderurgia o sul sistema della telefonia.

Stiamo parlando di un settore che è uno strumento decisivo per la formazione della coscienza del paese; Mediaset e RAI sono le più grandi aziende culturali italiane, che hanno la possibilità di arricchire, di far crescere, di promuovere la cultura dell'informazione ed il senso comune del paese; tuttavia, esse hanno allo stesso tempo la possibilità di omologarlo e restringerlo, e soprattutto di ridurre la coscienza critica di tanti giovani. Stiamo parlando dello strumento principale attraverso il quale si forma la coscienza e l'opinione politica dei cittadini italiani; tale strumento è stato e può essere un bene, perché la televisione ha fatto circolare più informazioni, ha permesso che si potesse creare in Italia una coscienza più consapevole e più profonda, ma al tempo stesso è uno strumento per manipolare e per disinformare. Infine, la televisione è uno strumento che modifica anche gli altri settori della vita sociale; cito, ad esempio, un settore — lo sport — di cui mi occupo.

Lo sport, essendo lo spettacolo più seguito al mondo, è anche il veicolo pubblicitario più importante; inevitabilmente, la televisione se ne è impadronito, lo ha arricchito, implementato, esteso, ma senza regole. La televisione ha snaturato lo sport, perché ne ha snaturato la materialità. Pensate, infatti, che in Italia si è giunti a modificare i calendari delle partite di calcio affinché si svolgessero su più giornate, in modo che la televisione se ne potesse impadronire di più. Pensate come è stata composta la nuova gerarchia degli

sport nel mondo: sport seguitissimi sono ormai praticamente scomparsi, perché non hanno un *appeal* televisivo.

Pensate a come ha modificato le sponsorizzazioni. Uno sport che non ha una visibilità e che non ha accesso alle televisioni non ha alcuna possibilità di ottenere delle sponsorizzazioni e, quindi, declina. Ma, soprattutto, la televisione modifica i valori dello sport, li snatura, perché, quando la vittoria diventa un fattore di commercializzazione, inesorabilmente a questa vittoria si sacrifica tutto e per essa si legittima qualunque comportamento. Purtroppo, anche gli episodi di questi giorni ci dimostrano che stiamo parlando di aspetti delicatissimi.

Insomma, la televisione è una cosa straordinaria, potentissima e complicata. Essa è una cosa nei confronti della quale il legislatore si dovrebbe avvicinare con cura, attenzione e serietà. Voglio essere onesto: l'intera cultura politica di questo paese, in tutti questi anni, non è stata all'altezza di comprendere quale tipo di approccio fosse quello giusto ed appropriato. Certamente non è stato appropriato l'approccio che si è avuto negli anni di formazione della televisione pubblica e negli anni in cui il paese era imperniato sulla Democrazia cristiana e, poi, sul primo centrosinistra, in cui si è avuta una gestione della televisione paternalistica ed artigianale.

Certamente, neanche il centrosinistra che ha governato negli anni passati è stato all'altezza della situazione. Anche in quel caso ci sono stati limiti, errori e ritardi. Ma, certamente, i limiti e gli errori che ci possono essere stati negli anni passati appaiono marginali rispetto all'approccio che l'attuale destra ha avuto.

Stiamo parlando di una materia complicata. Non si può approcciare ad essa con strumenti limitati, improvvisati, e attraverso decreti, guardando a un interesse certamente privato, ma anche semplicemente immediato. Si rischia di fare dei danni non all'opposizione in vista delle elezioni, ma al paese, e quindi a tutti noi (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Maran. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO MARAN. Intervengo per dichiarare la mia contrarietà al provvedimento in esame, che favorisce unicamente gli interessi personali e quelli familiari del Presidente del Consiglio. Intervengo anche per dichiarare la mia contrarietà alle procedure che si sono seguite e al modo in cui si è deciso di forzare i tempi e la decisione del Parlamento.

La decisione del Governo di porre la questione di fiducia sul decreto che salva Retequattro, infatti, non è che un'altra prova di forza e un altro strappo al quale gli alleati del Presidente del Consiglio si sono dovuti, alla fine, adeguare. Tutti coloro che nella maggioranza non erano d'accordo si sono dovuti otturare il naso. Gli assenti hanno dovuto presentarsi. I franchi tiratori dovranno attendere un'altra occasione, la prossima, per manifestarsi.

A dire il vero, ormai ci siamo abituati a questo modo di governare. Le uniche riforme che il centrodestra riesce a portare a casa sono quelle che, in qualche modo, toccano gli interessi del Presidente del Consiglio, siano essi personali, aziendali o strategici.

Le riforme, tante volte annunciate, possono aspettare. Ciò su cui non si transige sono unicamente gli interessi del Premier e, per tutelarli, ogni mezzo e ogni scorciatoia sono buoni. Naturalmente, verrebbe da chiedersi quanto a lungo la coalizione di centrodestra possa farsi prendere per il naso. Credo che, a questo punto, basti aspettare le elezioni.

Il bello è che nessuno in via di principio è contrario ad un decreto che tampona il vuoto che si è creato dopo la bocciatura della legge Gasparri da parte del Capo dello Stato. Anzi, ci sono i nostri emendamenti a testimoniarlo. Naturalmente, noi vorremmo che nel Parlamento si aprisse seriamente la discussione e venisse sanato quel *vulnus* costituzionale che ha indotto il Quirinale a rinviare il provvedimento alle Camere.

Non è un mistero per nessuno che un decreto-legge approvato sulla base di un voto di fiducia finisce inevitabilmente per non favorire la necessaria discussione, una discussione che rimane comunque necessaria. Anzi, finisce per suonare come un *de profundis* per la legge Gasparri e per qualsiasi nuova versione emendata della stessa. Infatti, una volta garantito che Retequattro continuerà le sue trasmissioni in chiaro, alla fine il rischio è che chi si è visto si è visto. Ciò avverrà almeno fino alle elezioni. I conti all'interno della maggioranza, soprattutto, si faranno in ogni caso dopo le elezioni.

Il risultato è che resta insoddisfatta la necessità di offrire una risposta al giudicato costituzionale, che ci chiede una legge che riporti il pluralismo nel sistema televisivo. Tutti i colleghi sanno che il settore televisivo presenta nel nostro paese caratteri strutturali che non si riscontrano in nessun altro paese. Oltre il 90 per cento dell'*audience* è raccolto dai primi due gruppi, più che in qualsiasi altro paese europeo, ciascuno dei quali vanta tre reti.

Inoltre, l'attuale maggioranza di Governo controlla direttamente, attraverso la proprietà, o indirettamente, attraverso l'influenza politica sulla televisione pubblica, tutte le principali reti nazionali. In queste condizioni la difesa del pluralismo nel settore televisivo non può che affidarsi a due strumenti necessari e complementari, che devono necessariamente essere introdotti.

Il primo è stato richiamato dal Presidente Ciampi nel messaggio alle Camere ed è di natura regolatoria, cioè passa attraverso la difesa del ruolo del servizio pubblico della RAI, che non può essere organo di una sola parte politica, e attraverso l'utilizzo di regole e controlli che devono riguardare l'insieme dei canali pubblici e privati, poiché dall'equilibrio di questi ultimi dipende l'effettivo pluralismo dell'informazione.

Il secondo strumento è rappresentato dalla promozione della concorrenza nel settore televisivo. Ciò richiede di mettere mano agli assetti strutturali, oggi così concentrati. Fino a quando vi saranno due

gruppi multicanale, ciascuno dotato di tre reti, le prospettive per molti operatori che vogliono imporsi al pubblico sono minime e quasi inesistenti, come testimonia la storia di Telemontecarlo e di La7.

A più riprese il ministro delle comunicazioni, l'onorevole Gasparri, ha sostenuto che gli attuali assetti concentrati sono destinati a cambiare con l'avvio della televisione digitale, che consentirà di trasmettere molte decine di canali nazionali. In realtà, come tutti sanno ma fingono di non sapere, la concentrazione non è dovuta alla scarsa disponibilità di canali, ma alle dinamiche di competizioni tra le reti, che determinano pochi grandi vincitori.

In tutti i paesi esistono numerosi canali nazionali, ma gran parte dell'*audience* è raccolta da un numero limitato di reti e la ragione è legata alla natura della competizione del settore televisivo. Il circuito virtuoso che promuove il successo di una rete è fatto di costi alti e di alti ricavi. Ciò porta a concentrare gran parte delle risorse in poche reti, lasciando ai concorrenti una quota minore di proventi pubblicitari, con cui non è possibile finanziare un palinsesto di successo.

L'esistenza di gruppi multicanale peggiora ulteriormente le prospettive per i concorrenti più piccoli. Quindi, anche nell'era della televisione digitale le grandi reti generaliste manterranno un ruolo chiave, mentre i nuovi canali potranno ambire tutt'al più a nicchie minoritarie di telespettatori.

Questo è lo scenario che si sta prospettando negli Stati Uniti, dove la discesa dell'*audience* dei grandi *network*, oggi intorno al 50 per cento, si accompagna alla presenza di un numero molto elevato di canali, ciascuno dei quali raccoglie frazioni minime e piccole di telespettatori.

Nella prospettiva del pluralismo, l'unico modo per assicurare un numero sufficiente di canali indipendenti risiede nella limitazione del numero delle licenze per ciascun gruppo. Infatti, facendo due conti a spanne, con una licenza per gruppo potremo, in prospettiva, arrivare a 5 o 6

operatori diversi. Con due licenze per gruppo potremo almeno sperare in un mercato con tre diversi operatori.

In questa prospettiva, anche la presenza di una televisione pubblica con tre reti, ovviamente, andrebbe messa in discussione. I contenuti e le funzioni che si rifanno effettivamente alla finalità del servizio pubblico possono essere ampiamente coperti, come accade in altri paesi, da una sola rete, mentre le altre reti pubbliche, così come una parte di quelle Mediaset, potrebbero essere privatizzate e cedute ad altri operatori.

Solo in questa prospettiva sarebbe accettabile allentare i vincoli di partecipazione fra gruppi televisivi e carta stampata per fare emergere nuovi gruppi editoriali che sviluppino un'attività multimediale.

PRESIDENTE. Onorevole Maran, la invito a concludere.

ALESSANDRO MARAN. Ho finito, Presidente. Il fatto è che il principale obiettivo della legge Gasparri, quello di rispondere alla fondamentale esigenza di pluralismo e di imparzialità dell'informazione, resta un obiettivo da raggiungere. E da qui nascono gli ordini del giorno che avevamo proposto e la battaglia parlamentare con la quale abbiamo cercato di richiamare l'attenzione per rendere nota al paese un'esigenza fondamentale e anche quella che rimane, a nostro modo di vedere, una vera e propria indecenza (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Quartiani. Ne ha facoltà.

ERMINIO ANGELO QUARTIANI. Presidente, intendo dichiarare la mia netta contrarietà al decreto cosiddetto salvareti e fondo la mia contrarietà sul convincimento che il decreto del Governo, anziché contribuire a far cessare il regime transitorio degli assetti duopolistici del sistema radiotelevisivo italiano, in realtà prolunghi nel tempo la transizione infinita delle

condizioni di blocco, di chiusura, che costituiscono la caratteristica precipua del sistema televisivo italiano in spregio ad ogni regola antitrust.

Con questo decreto non verrà applicata la sentenza della Corte costituzionale secondo la quale Retequattro dal 31 dicembre dello scorso anno avrebbe dovuto trasferire le proprie trasmissioni sul satellite. Ricordo che per la Corte questa data non era prorogabile, invece oggi con questo decreto si sono scritte le norme *ad hoc* al fine di garantire la continuità in trasmissione analogica, trasformando così in costante una caratteristica straordinaria e transitoria del duopolio italiano quale è quella del polo Mediaset, dando così continuità ad una stortura evidente del mercato televisivo, mortificando il pluralismo nell'informazione, negando la parità d'accesso, l'apertura del mercato televisivo ad altri soggetti imprenditoriali.

In questo modo il Governo si sottrae alla responsabilità di rispondere positivamente alle osservazioni che hanno accompagnato il rinvio alle Camere della legge Gasparri da parte del Presidente della Repubblica. Il decreto è sbagliato nei contenuti, è nettamente in contrasto con il principio di uguaglianza e di pari opportunità garantito dalla nostra Costituzione.

Il Governo ha dunque voluto scientemente impedire un confronto di merito, un dibattito parlamentare, il cui esito sarebbe potuto sfociare in un netto miglioramento delle norme proposte, correggendo gli errori in esso contenuti tramite l'adozione di emendamenti appropriati. Questo confronto è stato impedito attraverso la posizione della questione di fiducia. Ora, in una materia così delicata, già è uno strappo intervenire legislativamente attraverso lo strumento del decreto-legge, ma è ancora più grave sommare al decreto-legge la fiducia. Si tratta di una grave lesione della democrazia e delle prerogative parlamentari, di un affronto al Parlamento, al quale è stata sottratta la voce e negato il potere di discutere nel merito di un passaggio tanto importante per la nostra democrazia, dato che l'informazione e il grado del suo pluralismo, della

disponibilità all'accesso, sono un tratto fondamentale di tutte le democrazie evolute. Questo decreto viene meno dunque alle ingiunzioni della Corte Costituzionale e alle note del Presidente della Repubblica sulla legge Gasparri, la quale stravolgeva la sentenza della Corte.

Quali erano le norme fatte oggetto di negazione della firma da parte del Presidente Ciampi? Erano quelle che avevano preconstituito il paravento del digitale e del SIC, cioè del sistema integrato delle comunicazioni, appositamente definito per bypassare il tetto pubblicitario. L'attuale decreto-legge non cambia impostazione, anzi si basa su quelle norme fatte oggetto di diniego di firma e relative al digitale. Basta così che entro aprile il segnale arrivi potenzialmente al 50 per cento della popolazione e Retequattro sarà salva. Il volume di affari del polo privato TV continuerà a crescere in pubblicità, mentre Retequattro continuerà a trasmettere come prima.

Ora, signor Presidente, qui non si tratta di pregiudizio politico o ideologico contro una rete Mediaset o di qualche sorta di atteggiamento persecutorio; no, qui si tratta di regole antimonopolistiche, antitrust da fare osservare e che vengono invece infrante per legge. Si permette per legge ad un soggetto di rompere le regole della concorrenza e del mercato, di contraddire la Costituzione italiana, la normativa europea e ogni principio liberale. Così, ad esempio, ci saranno interi territori non serviti dal digitale: si pensi ai territori montani, dove non arriva neanche il servizio postale (figuriamoci se arriva il digitale!), o ai territori insulari, dove non si riesce a garantire il servizio di collegamento al continente appena spira un po' di vento (figuriamoci come sarà garantito l'arrivo del digitale!). Tuttavia, in questi territori arriverà il satellite, perché il satellite può arrivare sul K2, può arrivare anche nelle valli e nei borghi alpini e prealpini, appenninici, nelle zone insulari, nei centri più isolati, nelle viuzze più nascoste dei centri storici cittadini. Cosa ci sarebbe di male allora se una rete Mediaset dovesse finire sul satellite, quando al

limite potrebbe raggiungere un più alto numero di utenti? Invece, si dice di no al satellite, semplicemente perché, anziché fare riferimento alla qualità del servizio e alla sua effettiva garanzia di pluralismo, si fa riferimento agli interessi del gruppo del Presidente del Consiglio, che andando sul satellite perderebbe quote pubblicitarie e di affari.

Ora, se nel campo dell'energia è valso per ENI e per Enel, che sono stati costretti a ridurre la loro quota di mercato per superare il loro ruolo monopolistico nel mercato di riferimento dell'elettricità e del gas, perché non si può varare una sana norma che non contrasti con la sentenza della Corte, che per l'appunto ha ritenuto lesivo del pluralismo il proseguimento delle trasmissioni in analogico di Retequattro, una norma dunque che imponga a tale rete di andare sul satellite, riducendo così sotto la soglia consentita la quota di mercato del gruppo Mediaset? Soprattutto per coloro che hanno come riferimento dottrine liberali in economia e in democrazia deve essere evidente che se un soggetto nel mercato è monopolista questi va fatto dimagrire. Qui, invece, il monopolista è messo all'ingrasso, il che è veramente insopportabile per chiunque abbia un minimo a cuore la libertà e gli interessi dei cittadini. E, forse anche nelle file della maggioranza c'è chi non se la sentiva di avallare una norma tanto lesiva della libertà e non se la sente di proseguire a governare con questi metodi. Per questo il Governo ha posto la questione di fiducia.

Ebbene, non so se fare il monopolista in spregio alle leggi e all'autorità dello Stato, in contrasto con le regole del mercato, sia l'equivalente del sostegno che lo stesso monopolista delle TV private, occasionalmente Presidente del Consiglio italiano, ha voluto ieri fornire a tutti gli evasori fiscali considerati moralmente autorizzati a frodare il fisco troppo esoso. *Excusatio non petita, accusatio manifesta* sentenzierebbe il saggio. E anche noi dell'Ulivo le nostre accuse non le nascondiamo, come non rinunceremo alle nostre proposte per affermare le libertà, a co-

minciare da quelle dell'informazione, per far vincere le libertà in un mercato regolato. Noi non rinunceremo a batterci per far vincere il principio di uguaglianza e di pari opportunità tra organizzazioni sociali ed economiche, perché il futuro dell'Italia appartiene a chi saprà interpretare i valori di libertà insieme a quelli di giustizia e di equità, non a chi ne rovescia la valenza (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Nicola Rossi. Ne ha facoltà.

NICOLA ROSSI. Presidente, anch'io prendo la parola per annunciare il mio voto contrario sul decreto-legge, ormai noto a tutti come il decreto «salva Retequattro». Avrei potuto motivare questa mia conclusione rifacendomi agli argomenti già svolti in sede di illustrazione degli ordini del giorno, oppure avrei potuto motivare questa mia valutazione richiamando le tante, ottime, condivisibili, buone ragioni che i colleghi dell'opposizione hanno addotto durante la discussione, ma vorrei usare il tempo a mia disposizione per affrontare la questione, per quanto possibile, in termini leggermente diversi, facendo riferimento ad un evento apparentemente lontano dalla questione che stiamo discutendo, anche se cercherò di spiegare come in realtà tanto lontano non sia.

Da qui a qualche ora, nelle strade di Barletta sfileranno qualche migliaio di imprenditori e di lavoratori.

Non è la prima volta, in questi mesi. E non sarà l'ultima, temo. Lo faranno per protestare e per difendere, in questa maniera, il lavoro che vedono minacciato, l'impresa che vedono minacciata dalla concorrenza internazionale, che spesso si manifesta in forme non proprie corrette, anzi molto spesso in forme decisamente sleali. Quei lavoratori e quegli imprenditori fanno parte di due distretti industriali fra i più noti in Puglia: il distretto delle calzature, che qualche anno fa vantava seicento imprese, 7 mila addetti e un

fatturato non lontano dai 350 milioni di euro, e il distretto tessile, che, sempre qualche anno fa, contava 2 mila imprese, 12 mila addetti e qualche cosa come 500 milioni di euro di fatturato. Questo accadeva qualche anno fa. La realtà odierna è molto, molto diversa, purtroppo, ed è testimoniata proprio da queste manifestazioni di protesta.

Come ho detto prima, si tratta di un sistema produttivo minacciato dalla concorrenza internazionale. Più che dalla concorrenza internazionale in sé, è minacciato dai suoi aspetti di concorrenza sleale dalle forme di contraffazione e dalle politiche monetarie adottate dalla riserva federale statunitense e dalle banche centrali asiatiche. Si tratta di un sistema produttivo che continua ad essere minacciato da fenomeni che perdurano, nonostante da mesi siano stati chiesti alle autorità i necessari interventi, tanto preventivi quanto repressivi.

Da mesi, le rappresentanze di quegli imprenditori e di quei lavoratori e le autorità locali chiedono che l'amministrazione regionale pugliese e l'amministrazione centrale intervengano in tempi rapidi per fronteggiare quella che è ormai un'emergenza produttiva e sociale, per scongiurare una crisi che potrebbe avere effetti devastanti. Non ce ne rendiamo esattamente conto, ma in quel caso vi sono ormai licenziamenti settimanali, chiusure settimanali di imprese.

Le riunioni per sollevare la questione si sono svolte più di una volta al mese, ma fino ad oggi — ed io ne sono testimone — non è stata ottenuta alcuna risposta né dall'amministrazione regionale pugliese né tanto meno dall'amministrazione centrale, che pure è stata ripetutamente sollecitata tanto nella persona del ministro Marzano, quanto nella persona del viceministro Urso.

Mi domanderete cosa c'entri tutto questo con ciò che stiamo discutendo. Ho l'impressione che c'entri, purtroppo, molto, forse troppo, nel senso che a quegli imprenditori e a quei lavoratori, domani, dovremo dire che il loro principale torto non è quello di combattere, spesso e volentieri, ad armi

impari contro la concorrenza internazionale, non è quello di operare in un contesto regionale e nazionale che si dimostra del tutto indifferente alle sorti delle piccole e medie imprese. No. Il loro principale torto è quello di non chiamarsi Retequattro. Il principale torto dei lavoratori è di non lavorare per Retequattro perché, se si chiamassero Retequattro e se lavorassero per Retequattro, sarebbe stato apprestato per loro, in tempi brevi, un decreto-legge recante misure urgenti per il salvataggio delle aziende e dei posti di lavoro e, su quel decreto-legge, sarebbe stata addirittura posta la questione di fiducia per garantirne la pronta approvazione. Probabilmente, un'intera maggioranza e un Governo si sarebbero precipitati, come qui si sono precipitati, a riempire questi banchi per votare ed approvare.

Anzi, da domani dovremo dire di più. Dovremo probabilmente dire loro che, in questo paese, in generale non si fa impresa battendo i mercati internazionali per collocare il prodotto e non si fa impresa innovando i prodotti e i processi produttivi. Non si fa impresa investendo in capitale umano e fisico, non si fa impresa sforzandosi di competere sui mercati finanziari. No, non è questo che si richiede per vincere la competizione e per creare nuovi posti di lavoro nel nostro paese. In questo paese si fanno utili non sul mercato, purtroppo, si fanno utili nell'aula del Parlamento, facendo politica, diventando Presidente del Consiglio e garantendo così un futuro alle proprie aziende.

Vedete, colleghi, ho la netta sensazione che la vicenda di questo decreto-legge segni paradossalmente la fine della parabola di Silvio Berlusconi come imprenditore. Dico « paradossalmente » perché di dubbi sulla capacità di imprenditore di Silvio Berlusconi ne abbiamo avuti tanti. Ne hanno avuti in tanti; è stato notato da molti come tutte le volte che Silvio Berlusconi come imprenditore si è esposto alla concorrenza internazionale, andando a competere sui mercati dove si compete sul serio, è stato sempre, regolarmente, battuto ed è stato espulso da quei mercati. Molti hanno avuto dubbi anche sul fatto

che, sul mercato interno, la forza di Silvio Berlusconi come imprenditore fosse null'altro che la conseguenza di una protezione. Oggi, con questo decreto-legge, sappiamo che non sono dubbi: quelli che erano dubbi sono semplicemente certezze.

Questa mattina, il Presidente del Consiglio si è domandato da dove provengano i patrimoni dei politici di professione ed ha dato una risposta per la quale mi auguro, per il bene delle istituzioni del paese e, devo dire, anche per il bene dello stesso Presidente del Consiglio, che una seria evidenza possa corroborare quelle parole che, francamente, non sono degne di un Presidente del Consiglio, salvo che — lo ripeto — non vi sia una seria evidenza.

PRESIDENTE. Onorevole Nicola Rosi...

NICOLA ROSSI. Ho concluso, Presidente.

Per quanto ci riguarda, dopo l'approvazione di questo decreto-legge, saremo noi ad avere una seria evidenza di come il Presidente del Consiglio stia costruendo il suo patrimonio (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ruzzante. Ne ha facoltà.

PIERO RUZZANTE. Signor Presidente, ormai sta volgendo al termine quella che è diventata la battaglia di sessanta ore per la libertà di informazione; una battaglia che tutti i deputati del centrosinistra hanno condotto con il cuore e con la ragione. Ogni deputato che ha parlato in questa lunga maratona ha portato con competenza il suo contributo e il suo punto di vista: interventi di qualità, non la lettura di fotocopie stantie ed impersonali.

Collegi della maggioranza — anche se in questo momento non c'è nessun rappresentante della maggioranza —, leggete il resoconto di quegli interventi e capirete quanto crediamo e quanto abbiamo creduto, durante queste sessanta ore, in tale battaglia. Solo se si crede in una battaglia,

si riesce a protrarre per sessanta ore ininterrotte gli interventi di centinaia di deputati. Avete sbagliato a porre la questione di fiducia. Credevate, forse, che avremmo ceduto, che non saremmo arrivati fino in fondo; pensavate di poter risparmiare tempo. Non è stato così. Voi avete la responsabilità di aver inchiodato per quattro giorni la Camera dei deputati su un tema che non interessa agli italiani. In questi quattro giorni, non abbiamo potuto parlare di tematiche molto importanti.

Signor rappresentante del Governo, ci sono centinaia di aziende, piccole, medie e grandi, in crisi nel nostro paese, persino nella zona dalla quale provengo, il mitico Nord-est; ci sono centinaia di lavoratori preoccupati per il loro futuro. Ma solo Retequattro merita un decreto-legge alla vigilia di Natale e un voto di fiducia. Sappiamo che ben quaranta deputati della maggioranza — e sono tanti — hanno condiviso e condividono le nostre posizioni e lo hanno dimostrato votando, durante le votazioni a scrutinio segreto, insieme all'opposizione parecchi emendamenti relativi alla legge Gasparri. Questa battaglia di libertà la stiamo conducendo anche a nome di quei colleghi e dei gruppi della maggioranza.

Basti citare i dati più volte riportati in questo dibattito. Come può essere democratica una rete che dedica il 77 per cento del suo spazio a Berlusconi e al suo partito, Forza Italia, lo 0,3 per cento agli alleati di Alleanza nazionale, l'1,7 per cento alla Lega e lo 0 per cento all'UDC? Questa battaglia di libertà la stiamo conducendo, veramente, anche a nome vostro. Tralascio, per decenza, gli spazi dedicati all'opposizione.

Non aggiungo altro; credo che abbiamo già detto molto in queste 60 ore.

Desidero ringraziare tutti i deputati dell'opposizione e, altresì, tutti i dipendenti della Camera per i disagi in qualche modo causati. Ringrazio, pertanto, gli uffici che coadiuvano la Presidenza, gli addetti alla resocontazione, il personale medico e sanitario, i commessi e tutto il personale della Camera.